

- RUSCONI R., *De la predication à la confession* in «Faire croire», Roma, Ecole Française de Rome, 1981(a)
- RUSCONI R., *Prédication e vita religiosa*, Torino 1981(b)
- TENTLER T., *Sin and confession in the eve of the Reformation*, Princeton 1977
- TURRINI M., *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età Moderna*, Bologna 1991
- VEREECKE L., *Evolution de la théologie morale du Concile de Trente à s. Alphonse*, in «Studia Moralia», XXV/1, 1987

Un passato che non passa: le polemiche sul caso Paul de Man

Gabriele Monti

Recentemente si è assistito al riaccendersi del dibattito, per la verità mai sopito, riguardante quello che Mark Poster¹, richiamandosi a Lyotard, definisce come «l'im-presentabile di lusso»: il rapporto degli intellettuali con le ideologie totalitarie e in particolare il nazismo. Ampi dibattiti e numerosi testi sono apparsi sull'argomento che riguardano filosofi come Martin Heidegger, il cui caso è stato riesumato da un libro di Victor Farias², come F. Nietzsche, chiamato in causa per la presunta valenza anticipatoria nei riguardi del nazismo, della sua filosofia e in particolare della sua teoria del super-uomo³, politici come K. Waldheim⁴, per finire con un critico letterario, Paul de Man. «Sterling Professor» (carica accademica riconosciuta ai più brillanti professori delle università statunitensi degli Stati del Nord-Est) della prestigiosa università di Yale, Paul de Man era tra l'altro uno dei più significativi esponenti della controversa «Yale School», comprenden-

¹ M. POSTER, *The Mode of Information*, Cambridge 1990, p. 152.

² V. FARIAS, *Heidegger et le nazisme*, Paris 1987 (trad. it. *Heidegger e il nazismo*, Torino 1988). Questo testo è stato seguito dalla pubblicazione di molti altri testi filosofico-politici: *De L'Esprit: Heidegger et la question* di J. Derrida (1987); *La Fiction du Politique* di Philippe Lacou-Labarthe (1987); *L'Ontologie Politique de Martin Heidegger* di Pierre Bourdieu (1988); *Heidegger et les Juifs* di J.F. Lyotard (1988). Sull'argomento si è espresso anche Gianni Vattimo in un suo libro (*Le Avventure della Differenza*, Milano 1988, p. 59) puntualizzando come Heidegger dal 1934 smise di occuparsi di politica e non pubblicò nulla, portando avanti inoltre un'analisi dei testi di Nietzsche che era agli antipodi di quella nazista. C'è chi sostiene che con questo caso si sia voluto indiscriminatamente attaccare gli studi heideggeriani in Francia e di rimando un po' tutto il pensiero sessantottino.

³ Cito al proposito lo studio di uno storico, Ernst Nolte, sulle possibili traduzioni politiche della filosofia nietzschiana: *Nietzsche e il nietzscheanesimo*, Firenze 1991 (trad. it. di *Nietzsche und der Nietzscheanismus*, Frankfurt a. M. - Berlin 1990).

⁴ Per l'analisi di questo caso cito un volume di saggi di storici austriaci curato da R. CAZZOLA - G.E. RUSCONI, *Il Caso Austria*, Torino 1990.

te un gruppo di studiosi che si sono proposti di portare avanti gli studi letterari, in particolare del periodo romantico, sotto una chiave piuttosto inconsueta ed eterogenea qual è quella post-strutturalista del decostruzionismo. Dare una definizione univoca ed esauriente di questo movimento di pensiero che influenza molte discipline – dalla critica letteraria, all'architettura, agli studi legali – risulta piuttosto problematico per la natura poco uniforme delle strategie dei suoi esponenti. In generale il decostruzionismo si propone di rivedere criticamente la tradizione metafisica occidentale ed in particolare la gerarchia 'violenta' ed 'interessata' di valori che si sono affermati all'interno di essa: bene/male, soggetto/oggetto, spirito/corpo ecc. Il ribaltamento e lo spiazzamento strategico di valori che in pratica dovrebbe evitare il riaffermarsi 'metafisico' del logocentrismo, del fonocentrismo (privilegio accordato alla parola, al pensiero, considerati come più prossimi a Dio, alla Verità, a scapito della scrittura, strumento tutto secondario dell'intenzionalità pensante dell'autore), dell'etnocentrismo (identificazione simbiotica cultura, popolo, razza), di ogni identificazione 'forte' (Dio, Nazione, Uomo, Natura, Ragione ecc.), di ogni pretesa di un contatto immanente e immediato con la verità⁵. In ambito accademico esso ha spiazzato, come ci ricorda Stefano Rosso⁶, altre teorie affermate come il *New Criticism* ed in particolare lo Strutturalismo.

Grazie ad uno studioso belga, Ortwin de Graef, che stava portando avanti un esame approfondito dell'opera complessiva di de Man, si è scoperto che questi aveva collaborato con i nazisti, durante il periodo di occupazione del Belgio, in qualità di giornalista (anche se non di primo rango) per il più importante e diffuso quotidiano dell'epoca, «Le Soir», definito allora come «Le Soir Volé» dato che esso era stato usurpato dai nazisti, per l'«Het Vlaamsche Land» – una rivista fiamminga considerata portavoce ufficiale del gruppo estremistico di destra, il *Devlag*, il quale appoggiava l'idea di un'annessione delle Fiandre al III Reich – e per la «Bibliographie Dechenne», la rivista mensile dell'*Agence Dechenne*, l'agenzia di distribuzione e di stampa controllata dai nazisti che provvedeva in particolare a rendere disponibili al pubblico edizioni economiche di romanzi approvati dal regime (de Man era uno degli incaricati delle recensioni).

⁵ Per un quadro di questi recenti movimenti filosofici e critico-letterari cito il libro di J. CULLER, *On Deconstruction*, London 1983, e il volume a cura di P. CARRAVETTA - P. SPEDICATO, *Postmoderno e letteratura*, Milano 1984.

⁶ S. ROSSO, *La polemica sul giovane de Man*, in «Alfabeta», n. 113, ottobre/novembre 1988, pp. 5-6.

Il periodo collaborazionista del giovane de Man (aveva all'epoca poco più di vent'anni) va dal dicembre del 1940 (il Belgio era stato invaso nel maggio dello stesso anno) al marzo 1943. Sui motivi che possono aver indotto il giovane a intraprendere e successivamente a lasciare l'attività giornalistica e collaborazionista non si sa nulla di certo, però è molto probabile che tra le diverse possibili ragioni vi sia da considerare l'influenza esercitata su di lui dallo zio, Henri de Man (che tra l'altro si era preso cura di lui dopo la morte dei suoi genitori), il famoso teorico socialista che dopo l'occupazione nazista del Belgio, al contrario della maggior parte dei membri del governo belga (in esilio a Londra), decise di collaborare con gli occupanti. Il rapporto mai facile di Henri de Man con i nazisti si incrinerà sempre di più determinando la rottura di quel patto politico che coinvolse tanti altri intellettuali e politici della più varia estrazione e che fu frutto dell'illusione che i programmi anti-capitalistici e 'socialisti' dei nazisti potessero costituire una risposta ai gravi problemi economici e sociali del vecchio continente.

Lo storico Zeev Sternhell in *Né destra né sinistra*⁷ esamina ampiamente le implicazioni e le compromissioni ideali di molti ambienti politici della prima metà del secolo con l'insorgere dei movimenti totalitari di estrema destra. Partendo dalla considerazione comune di una decadenza delle democrazie parlamentari, del liberalismo 'capitalistico', del marxismo, molti intellettuali e politici contribuirono alla crescita di un movimento nazionalistico ed autoritario che si definiva rivoluzionario e socialista. H. de Man passa da un marxismo ortodosso ad un socialismo 'planista' di tipo nazionale che per contrastare la diffusione dell'hitlerismo ne rincorre molte tematiche finendo per ritrovarsi in una posizione di convergenza con i programmi nazisti al momento dell'occupazione del suo paese, fino al punto di sancire lo scioglimento del suo stesso partito, il *Parti Ouvrier Belge*.

Tutti gli articoli e le recensioni di Paul de Man del periodo collaborazionista (circa 270 testi) insieme ai suoi contributi studenteschi a riviste di tendenza liberal-democratica quali *Jeudi* e *Les Cahiers du Libre Examen*, scritti nel periodo antecedente l'occupazione e aventi dei contenuti di carattere pacifista, politico-pragmatici e antihitleriani, sono raccolti in un volume dal titolo *Wartime Journalism 1939-1943*⁸. Un'analisi particolareg-

⁷ Z. STERNHELL, *Né destra né sinistra*, Napoli 1984 (trad. it. di *Ni droite, ni gauche*, Paris 1983).

⁸ *Wartime Journalism 1939-1943*, edited by W. HAMACHER - N. HERTZ - T. KEENAN, Lincoln and London 1989.

giata di questi testi svolta su giornali e riviste accademiche ma in particolare nel volume *Responses: On Paul de Man's Wartime Journalism*⁹ – dove vengono raccolti molti saggi sull'argomento da parte di studiosi soprattutto del Nordamerica – ci restituisce una personalità tutt'altro che settaria o dedita alla promozione ostinata di idee o tendenze totalitariste nazista o fascista. Per dare un'idea della complessità dei testi collaborazionisti demaniani voglio ricordare come egli, in maniera piuttosto incongrua rispetto al ruolo che stava rivestendo, ammiri scrittori come J.P. Sartre, André Gide, Marcel Proust, F. Kafka o Charles Péguy per il suo impegno di «dreyfusard», difenda movimenti quali il futurismo, l'espressionismo, il surrealismo, mal visti dalla retorica perbenista della propaganda¹⁰, e si richiami ripetutamente all'autonomia dell'arte contro ogni possibile strumentalizzazione politica.

Se a più riprese de Man sembra lasciarsi andare alla retorica ampollosa, alla propaganda del progetto europeista dei nazisti, all'accettazione di un progetto di emarginazione degli ebrei dall'Europa, non si possono condividere le accuse rivolte da più parti nella stampa e nel mondo accademico raffiguranti de Man come un convinto assertore di Hitler, come un propugnatore della deportazione e dello sterminio degli ebrei. Riviste come «Challenge», «The Village Voice Literary Supplement» (che sono riviste di sinistra) o «Newsweek», «The Nation» (di matrice conservatrice) si sono trovate accomunate nel realizzare impropri e svianti collegamenti tra il «caso Heidegger» o il «caso Waldheim» e la vicenda de Man.

Nel suo articolo più compromettente¹¹, de Man sembra accettare l'ipotesi di una emarginazione degli ebrei dal contesto europeo:

En plus on voit donc qu'une solution du problème juif qui viserait à la création d'une colonie juive isolée de l'Europe, n'entraînerait pas, pour la vie littéraire de l'Occident, de conséquences déplorable. Celle-ci perdrait en tout et pour tout, quelques personnalités de médiocre valeur et continuerait, comme par le passé, à se développer selon ses grandes lois évolutives.

Ripresa da gran parte della stampa, questa citazione è stata impiegata in maniera frettolosa e fuorviante non solo per avallare

⁹ *Responses: On Paul de Man's Wartime Journalism*, edited by W. HAMACHER - N. HERTZ - T. KEENAN, Lincoln and London 1989.

¹⁰ Vedi G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazional-socialiste*, Bari 1982, pp. 233-259 (trad. it. di *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, New York 1980).

¹¹ P. DE MAN, *Les Juifs dans la littérature actuelle*, in «Le Soir», 4 marzo 1941.

l'ipotesi di un de Man anti-semita e nazista irriducibile ma anche per screditare tutta la sua opera posteriore come intrinsecamente riprodotte traiettorie della stessa marca sotto mentite spoglie, dimenticando completamente di fare un'analisi accurata e dettagliata del contesto storico e degli stessi scritti di de Man. Nello stesso articolo sopracitato de Man elogia scrittori come Gide, Kafka, Hemingway, Lawrence, difende la «littérature de l'entre-deux-guerre» contro l'ingerenza strumentale e i giudizi massimalizzanti della propaganda. Pare addirittura, da alcune testimonianze, che egli abbia aiutato e accolto nella sua casa degli ebrei proprio in quel periodo¹². Il «New York Times» che per primo ha dato notizia dello scandalo (articolo apparso il 1° dicembre 1987) ha fornito la notizia, poi rivelatasi falsa, secondo la quale già nel 1941 si potesse essere a conoscenza della deportazione e dello sterminio degli ebrei¹³, e ha riferito della presenza in Belgio di un governo collaborazionista (in realtà in Europa vi fu solo un governo di questo tipo, quello francese di Vichy). Questo articolo, che con i suoi errori testimonia di quella che Stefano Rosso definisce come una vera e propria «corsa alla notizia»¹⁴, è stato seguito da una serie forse inaspettata di articoli, su riviste o giornali della più varia estrazione, dal «Newsweek», alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», a «The New Republic», «The Nation», a riviste di sinistra come «Challenge» e «The Village Voice Literary Supplement», che tematizzano e politicizzano non solo le vicende giovanili di de Man ma anche i suoi itinerari critico-letterari del dopoguerra arrivando a stabilire acriticamente dei collegamenti diretti tra il suo passato collaborazionista e il suo avvicinamento alle teorie decostruzioniste; queste verrebbero a costituire una forma e un atteggiamento incline in qualche modo a ricostituire una visione totalitaria o comunque estetizzante del rapporto tra la letteratura e la realtà. D. Lehman parla del decostruzionismo come di «a vast amnesty

¹² Vedi E. COLINET, *Paul de Man and the Cercle du Libre Examen*, in *Responses: On Paul de Man's Wartime Journalism*, cit., pp. 426-437.

¹³ In realtà, come precisa lo stesso storico chiamato in causa dal corrispondente del quotidiano, Raul Hilberg, dubbi sulla sorte degli ebrei, che soprattutto a partire dall'estate del 1942 vennero deportati in massa, cominciarono a sorgere negli ambienti colti del Belgio a partire dalla seconda metà dello stesso anno. Lo stesso storico in un suo libro, *The Destruction of the European Jews* (New York 1961, pp. 264 ss.), c'informa come l'ordine con il quale si diede inizio a massicce deportazioni di ebrei venne dato a seguito della Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942.

¹⁴ S. Rosso, *La polemica sul giovane de Man*, cit., p. 5.

project for the politics of collaboration during World-War II»¹⁵. Un altro degli addebiti rivolti a de Man riguarda la sua presunta affiliazione alle teorie heideggeriane e allo scetticismo nietzschiano, i quali sono considerati da molti come i punti di partenza dell'atteggiamento decostruzionista ed in particolare del suo esponente principale, Jacques Derrida¹⁶. Quello che colpisce di questo caso rispetto, mettiamo, a quello di un Heidegger è l'interesse diffuso a tutti i livelli per un professore che per quanto stimato era conosciuto solo nel suo ristretto ambiente accademico, senza contare la scarsa rilevanza politica del suo coinvolgimento collaborazionista¹⁷. Dietro questo caso c'è un evidente conflitto accademico dovuto alla particolare posizione che il decostruzionismo è venuto assumendo. Se la destra ha visto nel decostruzionismo, di cui de Man era il più importante capofila, una latente forma iconoclasta, di «distruzione violenta, selvaggia» dei programmi pedagogici, delle basi della conoscenza, un pericolo per la «civiltà occidentale», per la professionalità nell'università, capace di determinare una crescente scissione tra il mondo accademico e il pubblico, come ci suggerisce Paul Bové¹⁸, per la sinistra esso ha rappresentato al contrario un gruppo perfettamente integrato con l'istituzione, dei «wily conservatives» che servivano bene agli scopi di un apparato caratterizzato da una profonda crisi. Va da sé che il progetto decostruzionista viene ritenuto privo di qualsiasi utilità pratica o efficacia politica di rinnovamento e cambiamento. Esso scadrebbe in un puro formalismo restau-

¹⁵ D. LEHMAN, *Deconstructing de Man's Life: an Academic Idol falls into Disgrace*, in «Newsweek», 15 febbraio 1988.

¹⁶ Sulla rivista «Challenge», in un articolo, *The Anti-Communism and Anti-Semitism of Deconstruction: the Nazi Past of Paul de Man*, del 23 novembre 1988 (pp. 10-11), si parla di Derrida e de Man come degli eredi delle «reactionary philosophies of Friedrich Nietzsche and nazi party member Martin Heidegger».

¹⁷ Z. STERNHELL nel suo articolo *The Making of a Propagandist* («The New Republic», 6 marzo 1989, pp. 30-34) ci ricorda come tanti altri intellettuali o letterati del periodo nazi-fascista che furono implicati in maniera molto più compromettente con le ideologie di allora pur se hanno fatto carriera nel dopoguerra non hanno mai ricevuto tanta attenzione. Sternhell cita i casi di Georges Albertini, Marcel Jouhandeau, Jacques Chardonne. Alessandro del Lago in un suo saggio *La politica del filosofo: Heidegger e noi*, raccolto in *Elogio del pudore* (Milano 1989, pp. 62-103), discutendo del caso Heidegger fa presente come scrittori e poeti compromessi come Ezra Pound, F. Céline, Hamsun, G. Benn, al contrario del filosofo, vengano «di fatto assolti perché si suppone che il loro talento sia estraneo alla politica».

¹⁸ P. BOVÉ, *Variations on Authority: Some Deconstructive Transformations of the New Criticism*, in *The Yale Critics: Deconstruction in America*, edited by J. Arac - W. Godzich - W. Martin, Minneapolis 1983, p. 8).

ratore, in una rilettura abbastanza prevedibile, «istituzionale» dei capolavori letterari, in un isolamento pretenzioso tutto accademico fatto tutt'al più di opere sottili e raffinate, e l'idealismo che voleva a tutti i costi contestare, frantumare in tutte le sue diramazioni viene ad essere rialimentato attraverso una sorta di «negative theology». D'altro canto i critici impegnati in questa dimensione post-strutturale di anti-trascendentalismo radicale sostengono la necessità di eludere un'appropriazione «ideologica» del testo, una sua facile e diretta traducibilità politica per il pericolo connesso a questa operazione di una storicizzazione strumentale e totalizzante che può finire per trasformarlo in un semplice scarto, supplemento di un grande processo evolutivo, «... selon ses grandes lois évolutives». È indubitabile che in queste reticenze anti-ideologiche ci sia una continua interiorizzazione delle delusioni e «allucinazioni» provocate dalle esperienze estremiste di destra del periodo tra le due guerre e del comunismo sovietico con i loro progetti cataclismatici di evoluzione rivoluzionaria. Lyotard, in riferimento al dramma di Auschwitz, precisa come si sia giunti con quella esperienza ai limiti e insieme al culmine della politica moderna poiché ormai l'ingiustizia che essa è in grado di perpetrare e perpetuare non può più essere contenuta, compresa, neutralizzata nella razionalità posteriore di una teoria «adeguata». La politica moderna presenta già nel suo seno un linguaggio, un discorso «terroristico» per la tendenza endemica, nonostante le professioni di «scientificità» e di «relativismo», a reprimere, a «sterminare» tutto ciò che indica una mancanza, una insufficienza del suo modello interpretativo mascherato e concettualizzato come «nuova realtà»¹⁹. Ciò che s'impone, così, è la necessità di una relativizzazione ulteriore del linguaggio storico e del suo modello omologativo.

C'è nel decostruzionismo e nei discorsi di molti suoi esponenti un legame diretto, se vogliamo, con tutto ciò che nel dopoguerra ha riguardato la polemica intorno alle ideologie totalitarie della prima metà del secolo e successivamente dello stalinismo e del comunismo sovietico. Il continuo richiamarsi alla singolarità degli avvenimenti, al provvisorio, all'indeterminatezza e indecidibilità dei nostri processi di significazione, alla frammentarietà e irriducibilità del 'reale', alla vigilanza nei confronti di ogni tipo di facile e monolitica traduzione 'politica', tradisce una fondamentale preoccupazione etica e morale che per quanto criticabile nell'efficacia e nelle intenzioni ci richiama ripetutamente a quelle

¹⁹ Vedi M. POSTER, *The Mode of Information*, cit., p. 152.

tristi e aberranti esperienze totalitarie di quel nostro troppo recente passato. Il fatto che la critica letteraria, e con essa altre discipline soprattutto umanistiche, assuma una tendenza anti-ideologica, ci precisa Geoffrey Hartman – un altro dei critici di Yale, di origine ebrea, che ha vissuto direttamente il dramma delle deportazioni dovendo fuggire giovanissimo in America – non è dovuto ad altro che a quel timore di ricadere nuovamente in una incorporazione strumentale e propagandistica non solo dei mass-media ma anche del mondo ‘scientifico’ («They all want to create their own, new mode of total, prosaic, sober, socially oriented, realistic literature»). In Hartman non c’è un rifiuto completo dell’ideologia («There is a way that ideology enters all our thinking»), ma la questione diventa come poter vivere insieme nell’ideologia e nell’ironia, cioè un linguaggio e una retorica che ci permettano al contempo di proporci e di contestarci²⁰. Ed è proprio in questo mondo, «scettico» se vogliamo, in questa vigilanza nei confronti di ogni forma di scientismo, di ideologismo, di apriorismo che de Man si è trovato ad operare. Nonostante non abbia mai ‘confessato’, non si sia mai esplicitamente ‘pentito’, come sovente si recrimina, de Man non ha mai dimenticato quella sua sciagurata esperienza. G. Hartman e Christopher Norris nei loro interventi rispettivamente su «The New Republic» e su «The London Review of Books»²¹ scorgono nell’opera posteriore di de Man dei frammenti di un costante tentativo di revisione di quella retorica totalitaria che lo aveva condizionato e illuso durante l’occupazione. Da sfatare è sicuramente l’immagine di un de Man completamente apolitico ed evasivo di fronte alle questioni del rapporto tra letteratura ed etica politica. Da tener presenti sono le valutazioni di Frank Kermode, per il quale il tentativo demaniano di eludere una strumentalizzazione del linguaggio mettendo in rilievo le aporie, le marginalità, le contraddizioni di un testo, può risolversi in un’impasse tale da determinare una progressiva separazione tra le considerazioni estetiche e quelle morali, per il fatto di ostacolare ogni interpretazione del linguaggio sul linguaggio²², ma è innegabile il fatto che de Man riesumi argomenti e temi che più o meno direttamente riconducono al problema del rapporto tra

²⁰ Vedi l’ «Intervista con Geoffrey Hartman» di Imre Salusinszky in *Criticism in Society*, New York 1987, pp. 74-96.

²¹ G. HARTMAN, *Blindness and Insight*, in «The New Republic», 7 marzo 1988, pp. 26-31 e Ch. NORRIS, *Paul de Man’s Past*, in «London Review of Books», 4 febbraio 1988, pp. 7-11.

²² F. KERMODE, *Paul de Man’s Abyss*, in «London Review of Books», 16 marzo 1989, pp. 3-7.

intelletuali e potere alla luce di quanto accaduto nella seconda guerra mondiale. Già nel 1955 in uno dei suoi primi saggi pubblicati in America, *The Inward Generation*²³, egli si chiede come mai l’attivismo politico e il formalismo estetico degli anni ‘20 e ‘30, quel composto di «revolutionary spirit and aesthetic refinement» abbia registrato una ritirata in senso conservatore e nichilista. Egli formula l’ipotesi secondo la quale questo fermento politico ed estetico non costituisse altro che una forma di rifugio, di autoprotezione che permetteva di sfuggire le contraddizioni del reale. Questo atteggiamento che sfociava nella ricerca anti-storica e nichilista di una concettualizzazione della storia come indifferente e insensata ripetizione in cui si rintracciava un passato felice e sicuro (chiaro il riferimento alla concezione storicomitologica del nazionalismo ‘romantico’) reprimendo e dimenticando l’ansia originaria («the original anxiety»), trovava le sue radici nell’atteggiamento romantico ottocentesco, il quale realizzava una profonda separazione tra la coscienza interiore dell’uomo e il mondo esterno, la natura in cui la tensione insopportabile che ne derivava era costretta a materializzarsi in una forma che neutralizzasse il disagio di quella separazione²⁴. L’interesse di de Man per la letteratura romantica si accompagnerà anche in futuro a riflessioni simili, e del resto l’apparentamento del nazismo e del fascismo con alcuni degli atteggiamenti romantici costituisce, per così dire, quasi un luogo comune nella letteratura specializzata. Sostanzialmente errato è anche l’accomunare il pensiero demaniano con quello heideggeriano del quale de Man, secondo alcuni, sarebbe addirittura un diretto propagatore. Ch. Norris, nel già citato articolo, fa notare come il rifiuto di Heidegger della civiltà americana, in particolare nelle sue tendenze pragmatiche e nei suoi aspetti tecnologici, venga radicalmente contestato da de Man, dato che esso finirebbe per trasformarsi in una ricaduta in una mistica conservatrice fortemente astorica e parassitaria: «... proprio in quanto la tecnologia significa impoverimento e incendio (annientamento) della storia che non lascia alcun residuo, la stessa tecnologia ci obbliga a liberarci di tutto ciò che dopo tutto non era altro che una falsa serenità». Nello stesso saggio de Man parla della tentazione di concepire l’arte, la poesia (riferendosi in particolare a Malraux e Heidegger) come anti-storiche, organismi permanenti che con la loro continuità

²³ Pubblicato per la prima volta su «Cambridge Review», 1 Winter, 1955, pp. 41-47 e raccolto successivamente nel volume *Critical Writings 1953-1978*, edited by L. WATERS, Minneapolis 1989, pp. 12-17.

²⁴ P. DE MAN, *Critical Writings 1953-1978*, cit., pp. 14-15.

«suprahistorical» da trasmettere 'fatalmente' di età in età, tradiscono un movimento conservatore e nazionalistico che riesce a 'trascendere' gli stessi proclami di ambiguità, differenza, separazione per approdare ad una visione pacificata e letargica della tensione tra il testo e la realtà, tra eternalismo e storicismo²⁵. In *Heidegger's Exegeses of Hölderlin*²⁶ contesta con un'analisi dettagliata la tesi di Heidegger secondo la quale si possa trovare nella poesia di Hölderlin una tensione volta al disvelamento di un'entità essenziale e trans-storica qual è quella dell' «Essere». Questa tendenza di Heidegger verso l' «ineffabile» potrebbe richiedere un'adesione totale, cieca e passionale che riconferma e anzi rafforza quel misticismo e scientismo che Heidegger si proponeva di combattere. De Man si chiede anche come mai Heidegger abbia scelto come 'testimone' dell' «Essere» un poeta come Hölderlin:

There are, to be sure, secondary reasons, of a sentimental and national nature, in his favor. Heidegger's commentaries were fought out just before and during world war II, and are directly linked to an anguished meditation upon the historical destiny of Germany, a meditation that finds an echo in the «national» poems of Hölderlin²⁷.

De Man sa che Heidegger potrebbe essere tentato di rintracciare delle analogie tra la manifestazione dell' «Essere» e l'avvento del nazionalsocialismo. Il critico persiste in questa ricerca anti-organicistica di smontamento del prodotto linguistico come pertinente a una determinata tradizione culturale o punto di vista autoriale superiore. Il privilegio accordato a figure retoriche come l'allegoria e l'ironia si muove su questa linea di vigile analisi dei processi di significazione e della loro relazione con ciò che viene contestualizzato, storicizzato e omologato come «realtà»:

Allegory and irony are thus linked in their common discovery of a truly temporal predicament. They are also linked in their common demystification of an organic world postulated in a symbolic mode of analogical correspondences or in a mimetic mode of representation in which fiction and reality could coincide²⁸.

²⁵ P. DE MAN, *The Temptation of Permanence*, in *Critical Writings 1953-1978*, cit., pp. 30-40.

²⁶ Pubblicato in P. DE MAN, *Blindness and Insight*, London 1983 [1971], pp. 246-266.

²⁷ P. DE MAN, *Heidegger's Exegeses of Hölderlin*, cit., p. 254.

²⁸ P. DE MAN, *The Rhetoric of Temporality*, in *Blindness and Insight*, cit., p. 222.

Al linguaggio non viene riconosciuto alcun valore fenomenico, essendo il rapporto che esso instaura tra la parola e la cosa solo convenzionale. L'ideologia rappresenta proprio questo tentativo di confondere il campo linguistico «with natural reality», «reference with phenomenalism»²⁹. Il richiamo di Heidegger al linguaggio («Die sprache spricht»), che potrebbe postulare una «nationalistic... inbuilt fatality», come ci spiega Norris, viene trasformato da de Man in «Die sprache verspricht (*sich*)» cioè «il linguaggio necessariamente disfa se stesso nel senso che «no intention can entirely govern its meaning or effect». Questa riflessività disimpegnata da ogni credo ideologico, questa «ironic stance towards political events» (Norris) è stata criticata da molti in quanto segnala un forte disinteresse per la storia, per le sue evoluzioni e cambiamenti, per dar vita ad una sorta di scetticismo a-storico e astratto, lontano dai problemi reali della società e quindi incline a un ritorno conservatore e nichilista. D'altro canto la riflessione anti-fondazionale di de Man col suo ricercare una dialettica a tutto campo, evitando sintesi risolutive e teleologiche come quella hegeliana, permette di rivivere e 'materializzare' le antinomie, le ambiguità, i conflitti insiti all'interno stesso del 'testo', del 'gruppo', del 'partito' univocamente e organicisticamente intesi. Il non ricercare la verità, il significato teorico, la valenza politica del 'testo' sono da intendere più come gesti strategici con i quali rintracciare e insieme ritracciare sempre più consapevolmente il carattere parassitario, conservatore e burocratizzante di ogni teoria irrinunciabile che immanentemente pretenda di cogliere «il segno dei tempi».

Al di là delle polemiche, delle distorsioni della stampa³⁰, questo incredibile interesse per il caso de Man può essere dovuto proprio alla dimensione politica che la sua evoluzione critico-letteraria è venuta crescentemente assumendo. Proprio negli ultimi anni della sua carriera è cresciuto l'interesse per i testi di Marx, Adorno e Althusser e per quella che lui stesso definiva come «aesthetic ideology» («illusion of history as a process of

²⁹ P. DE MAN, *The Resistance to Theory*, in *The Resistance to Theory*, Minneapolis 1986, p. 11.

³⁰ Mark Edmundson scrive a proposito di questo caso in un interessante articolo su «Harper's Magazine» (luglio 1988, pp. 67-71), *A will to Cultural Power*, riguardante il difficile rapporto tra la stampa preoccupata dalla necessità di offrire al proprio pubblico un messaggio chiaro, «verosimile», diretto e il mondo accademico che invece gioca il suo prestigio sulla misteriosità, sulla complicazione dei suoi messaggi. Edmundson prospetta una mutua quanto problematica contaminazione tra i due linguaggi.

predestined organic, *natural evolution*»³¹), quell'unione simbiotica tra valori estetici e ideologici che caratterizza il processo evolutivo totalitarista nelle sue varie fasi di appropriazione dei mezzi di comunicazione di massa e del «consenso». Ciò che nella sua opera si enfatizza è la possibilità che quanto di negativo è avvenuto nel passato possa essere surrettiziamente «dimenticato», a sua volta ideologizzato in modo tale da giustificare nuove forme di potere arbitrarie. Come ci spiega Hartman nel già citato articolo, de Man teme un'analisi puramente storica («pathos of history») in quanto potrebbe darci l'illusione di guardare al passato come qualcosa che non ci riguarda più, qualcosa che proprio perché narrato «realisticamente» si trasforma in un processo di omologazione e insieme di illusorio allontanamento dai suoi «errori», dalle sue «parzialità». Un passato solo da scongiurare. Quante volte abbiamo sentito accusare gli avversari di turno di «stalinismo», di «fascismo», perché magari non si è stati in grado di dare una risposta articolata e coerente nei confronti del proprio interlocutore o rispetto a degli interrogativi «impresentabili»? Da più parti, spesso in forte opposizione tra loro, ci si richiama a «quelle oscure e pericolose pratiche del passato» per tacciare la parte avversaria di «fascismo», di «stalinismo» a colpi di mass-media dimenticando come le pratiche totalitarie si siano espresse proprio attraverso una concezione di parte che rivendicava valenza universale, concretezza e continua presenza nei mass-media della propria azione affermativa. Ma come ricordare il passato senza incorrere nel rischio di «accusare» o condannare ingiustificatamente o neutralizzare la responsabilità morale delle scelte operate dagli «agenti» della storia? Per la Felman occorrerebbe evitare di riportarci agli eventi del passato come coscienti spettatori, in una lettura e scrittura autoriale, istituzionale che «comprendendo» il passato, il totalitarismo, il collaborazionismo, l'olocausto ci potrebbe spingere ad una scrittura di copertura e insieme omologante, in cui gli eventi «storici» vengono resi «assoluti», «naturali» e come tali inevitabili ed in qualche modo scusabili³². Porci oggi sul piedistallo di una «buona teoria», di una «buona coscienza» non può che illuderci ulteriormente ad un'altra visione totalizzante del reale. Le varie esperienze totalitarie del periodo tra le due guerre non sarebbero state possibili senza il contributo, la «contaminazione» di parti importanti delle istituzioni, dell'univer-

³¹ CH. NORRIS, *Paul de Man's Past*, cit., p. 10.

³² Vedi SH. FELMAN, *Paul de Man's Silence*, in «Critical Inquiry», Summer 1989, vol. 15, n. 4, pp. 704-744.

sità, del mondo economico e politico, non si sarebbero affermate se non avessero trovato terreno fertile nelle strutture di potere e nei sistemi di pensiero esistenti³³. Queste considerazioni poste così in maniera comparatistica potrebbero suscitare critiche di relativismo, di deresponsabilizzazione, di tendenza alla giustificazione da parte di chi, invece, pone l'accento sulla necessità di una rivisitazione del passato che dia maggior rilievo alla unicità, alla singolarità degli avvenimenti e delle scelte operate. Ad ogni modo io credo che il collaborazionismo così confuso e contraddittorio del giovane nipote del teorico socialista Henri de Man vada esaminato soprattutto dal punto di vista «contestuale». Se si fosse fatta più attenzione ai tanti aspetti storici, politici, sociali del collaborazionismo più che seguire un'orientamento ideologico e politico pregiudizialmente incline alla condanna generalizzata o personalizzata, questo caso avrebbe potuto e potrebbe ancora costituire un'ulteriore occasione di approfondimento non solo del contesto, delle implicazioni ideologiche del collaborazionismo negli sviluppi autoritaristici dell'epoca nazi-fascista ma anche di ogni possibile forma di collaborazionismo (e dei suoi linguaggi) degli intellettuali col potere oggi.

³³ Vedi *Conversazione con Jacques Derrida*, in «Aut Aut», 226-227, luglio-ottobre 1988, pp. 121-147.